

Silvestro Neri

# Il poeta nascosto

*Autobiografia incompleta*

 EDIZIONI  
HELICON



## PROLOGO - L'USIGNOLO

Per questi tempi solo nel sentire  
commuovere la notte l'usignolo  
ferisce con il canto del suo male  
unico a risuonare. E si fa rara  
l'intensità della dolcezza, il soffio  
di quel vitale accordo in armonia  
con la natura del mistero, accoglie  
la morte dalla soglia per entrare  
oltre il silenzio del suo desiderio,  
oltre il confine che divide il giorno  
dal suo principio nella inesistenza.  
Così, per questi tempi, nel sentire  
tutti commuove a sé con il cantare  
solo il poeta nella indifferenza.



- *Cosa ne fai di tutti questi fogli*, disse mio padre con tono bonario vedendomi strappare le pagine bianche dai quaderni di scuola - *Così li rovinai!* Erano le pagine più belle, quelle sottratte ai compiti e consegnate al mio istinto. Sarebbero servite domani, e le nascosi sotto i libri come fa chi, essendo povero, apprezza un piccolo tesoro. Nella dispensa ho riposto, luna dopo luna, quaderni dell'era fascista, scoperti in una cartoleria di Cortona, dalle copertine esotiche e ipocritamente ingenuie; quelli patinati in nero che posano sui banchi del mercato accanto alle matite di grafite coronate da gomma per cancellare; i *tetradia* di Grecia illuminati da Odisseo, dalle sirene, dai busti di eroi e scienziati; da Tirana, Salisburgo, Firenze, tutti diversi ed egualmente preziosi; ho avuto in dono taccuini, carnets de voyage per imprese mai compiute; ho ereditato le veline ministeriali e i fogli protocollo che abbondavano negli uffici; oggi ancora davanti a risme ordinate cedo alla tentazione senza temere di apparire ladro. Solo parte delle provviste hanno sostenuto la mia grafia. In poche notti memorabili, spesso per ore incalcolabili, l'anima ha saputo tradurre in versi la propria trasparenza, regalando gioie e musica alla mia inquietudine. Il resto è là, in attesa, prova non scritta di quanto difficile sia suonare lo strumento.

Non passo inosservato. Della mia famiglia sono il più alto e l'andatura curva che spesso mi è stata rimproverata può anche avere il suo fascino. Ho scelto comunque di farmi piccolo piccolo di fronte al mondo, invisibile come un virus, perché qualsiasi cellula sia per me la torre, ed aspettare. Mutare genoma, non farmi replicare, essere conosciuto per *Essere sconosciuto* e stimolare intorno la ricerca. La mia intelligenza ha necessità di preservarsi, applica il valore della solitudine alla scienza riducendo ogni cosa finita all'Infinito. Il mio dio dorme interrompendo le funzioni vitali e mantenendo pura la coscienza, la polvere cadendo chiarisce la mia essenza.

Non sopporto il poeta superbo, chi suona le trombe d'arte nuova, chi per arte sbiancando il corpo sino alle ossa nessun altro potere esercita che l'inefficacia del suo martirio. Poesia è verso di civetta, porta il malaugurio, ritiratevi pure nelle vostre usanze domestiche, sarete contagiati. Oggi la cultura è una luna dimenticata, satellite del mondo spazzatura. Se hai buona volontà, prendi la scopa. Sono stanco di turisti affamati sulle colonne del tempio in rovina. Se vi chinate diventando sordi ad ogni qualunque, vedrete tra le pietre, tra le formiche in fila, il vero aspetto dell'Ordine, la forza concreta della parola.

La matera affligge i poeti più di qualsiasi altra indigenza, loro sanno che a conti fatti ogni forma è limite all'ispirazione, il nuovo ordine risulta insufficiente. Ossessiona-

ti, a volte, dimenticano il fine, quello di abbandonarsi al puro e al semplice, creando categorie illusorie, dogmatici, acrobati della parola, prigionieri della loro stessa paura. Chi indulge del resto in moduli espressivi tradizionali sarà la figura di un fiume monotono, incapace di convogliare le acque verso le gioie della sonorità, il mare della distinzione. Invidia, vanità, orgoglio ed impotenza sono dai veri poeti ridotti a dolce velluto. Abilmente incorruttibili, faranno del dolore il loro manto regale e ci sarà posto per la durezza e per la comprensione. Sono signori felici in quel mondo virtuale dove l'armonia infonde coraggio, dove la pace sovrasta stonature ed armi. Ingenui nomadi dello spirito, appariranno trasparenti nella loro fragilità, pieghevoli ed imprevedibili da non considerarli più esseri corporei. Pure la fisicità colloquia e il quotidiano si affolla come i creditori. Accetteremo queste sofferenze mettendo alla porta i detrattori, proclamando la nostra innocenza. Il poeta, sia col pungolo al fianco, sia col giogo al collo, centra la luce e avrà sempre la mano tesa a prendere e cercare. Non credendo sfiderà fiamme di drago, indosserà gli stivali della magia, consegnandosi al bacio della principessa le farà dono di ogni sua vita.

Il poeta trasforma la notte dei silenzi. Quando in strada non tuonano i motori e il cane rinuncia al suo latrato; quando il principe sogna nello stagno ed i cipressi ignorano la luna, irrompe il poeta con il frastuono della sua memoria - *la spola a terra, sembra una baccante, Andromaca si affaccia dalle mura, un velo oscura gli oc-*

*chi, cade riversa con il suo diadema. Ora sale il lamento dell'Errante - dov'è il cavallo? dove l'eroe? e dove colui che ricchezze ha dispensato?.... come è fuggito il tempo, e come cede all'ombra della notte, quasi non fosse mai esistito! Addio alla luce, l'estate è così breve. Carlo sorride nella sua tristezza - e già cade la legna, un funebre rintocco risuona sul selciato dei cortili. Oppresso dall'azzurro, Stefano ancora invoca - salite nebbie! versate cenere uniforme in lembi di bruma lungo il cielo, inonderà la livida palude dell'autunno, fate di silenzi una volta sconfinata. - Voci ideali, dice Costantino, care di quelli per noi persi, ci parlano nei sogni, le senti tra i pensieri, col suono ritornano un istante, musica che si allontana e muore. Dall'altro mondo, il mondo degli spiriti, Michele rincorre il suo ricordo - oh, più non tornerai, povero cane, a immergere i tuoi occhi negli occhi che a te furono comando, la terra già ti strappa da chi per te fu Dio, gloria, ideale. Ecco! Dai libri avanza il grande cieco, lui che provò l'orrore degli specchi, lui che sentì riflesso e vanità - lento nella mia ombra, la vuota penombra esploro con il bastone indeciso, io che ravvisavo il paradiso sotto la forma di una biblioteca. Dallo schermo Giuseppe scaglia le sue pietre, scarne parole duramente sillabate - di questa poesia mi resta quel nulla d'inesauribile segreto. Ho visto Machado, Brodskij, Yeats e Goethe in prima fila pieni di attenzione; Pessoa, dietro ai suoi occhiali, polemizzare con Caeiro e Reis; Cavalcanti come nube inseguire l'Alighieri; più in là Corbiere con una rosa gialla; tra gli angeli c'è Rilke, Bronte seduta solitaria alla finestra; Quasimodo,*

ed al suo fianco Saffo, Heaney tra fumi di tabacco e torba, Laforgue come un pierrot si è addormentato; in una visione è apparso Blake, proprio quando Rimbaud se l'è squagliata. Tanti, dal nome sconosciuto, con cenni cari mi hanno salutato. Che bella festa! Disse a suo tempo il saggio fior-di-loto - *il sogno va sognato*.



## IL POETA NASCOSTO



Domenica ho inserito nel computer  
il disco dei ricordi d'infanzia  
digitando via Donna Olimpia  
il numero 56 scala D.  
Questi ritorni ho avuto sullo schermo.

Una foto presa al mattino  
sole negli occhi, grembiolini bianchi,  
buffa espressione di bambini in posa  
fratelli con la mano nella mano,

Roma come era, stalattiti e neve,  
miracolo d'inverno, un' eccezione,  
canto cantilena dietro i vetri  
timida voce nata prigioniera.

Il disco è usurato, più non riporta  
che frammenti scomposti della casa  
afoni d'emozione e delle gioie  
che unirono la mia famiglia.

Come fai tu Giulia a restare  
lì sui gradini viva ad invitare  
la mia conta dall'uno all'infinito  
quell'orizzonte vago e promesso  
che oggi ancora vado cercando?



## Via Donna Olimpia

Sono nato a Roma il 18 gennaio 1951 in una clinica di via Arenula forse alle ore 16, forse alle 17. Mia madre Maria Sarica si stabilì nella capitale dopo il matrimonio con Demetrio Neri celebrato nel 1950 nella chiesa parrocchiale di Modena, rione alla periferia di Reggio Calabria. Lei con l'istruzione ricevuta in una scuola di taglio, come si usava a quei tempi; lui impiegato al Ministero del Tesoro dopo l'esperienza in Africa Equatoriale e una lunga permanenza nei campi di prigionia in Kenia. La realtà di quegli anni - aneddoti, espedienti, speranze, mantiene nella mia memoria la stessa freschezza che mio padre ha saputo dare alle sue parole - *colorandole, in parte, di fantasia*, come egli stesso scrisse, *per fare apparire il racconto più veritiero*. La città, segnata ancora dalle recenti ferite, non offre un riparo alla semplicità di Maria e all'orgoglio di Demetrio; la sofferenza esalta in egual misura generosità e cattiveria, così la famiglia viene malamente accolta a Tiburtino Terzo in una stanza dove il piccolo non può piangere senza suscitare l'ira dei padroni, dove è vietato l'uso del fornello che viene nascosto nel fondo di un armadio. Poi alloggio all'Alberone, quartiere storico di Roma, quindi in via Merulana ospiti della signora Cenname, infermiera arguta e scherzosa, e dalle figlie Ida e Elda sempre pronte al gioco e disponibili a prendersi cura del bambino; finalmente la casa assegnata nei palazzi popolari di via Donna Olimpia, fino a febbraio del 1957, per quello che considero il pe-

riodo più fertile della mia vita. Chiedere oggi a Maria memoria di quel tempo è impresa difficile: l'insicurezza non le permette precisione, le notizie, scarse e vaghe, sono velate di malinconia. Con mio padre accanto il quadro presenterebbe maggiore profondità e luci più adeguate. Come nel sogno i particolari della realtà s'intessono con le trame dell'inconscio, così la foto sbiadita si anima di nuova vita; visioni, sensazioni e sentimenti si mutano in suoni, voci e carezze, il silenzio nello stormire di fronde, il vuoto nello spazio di un terrazzo, l'assenza nei profili del volto che ci è caro. È questa la nostra ricchezza, con abile pazienza puoi contare ogni intervallo colmando le distanze, in un filo cucire gli attimi preziosi al polso della tua coscienza. Quando Elda con amore mi strinse tra le braccia, sentii il profumo del suo seno penetrare nella mia innocenza. Rivedo i capelli corti e ondulati, gli occhi intelligenti addolcire il mio sguardo, il sorriso posato sulle mie labbra. Il primo dei ricordi, il primo mio piacere.

Nell'estate del 1992 sono ritornato, trentacinque anni dopo, a Monteverde Vecchio. Ho riconosciuto i gradini che portano nell'ampio resede interno alle palazzine, a destra l'ingresso della scala D. Niente era cambiato, così mi sembrò, solo il mio cuore invecchiato che batteva d'emozione, non per la gioia di arrampicarmi per le scale come succedeva da bambino. Ad ogni piano, ad ogni porta ho lasciato andare, torrente in piena, il mio pensiero, con il fragore di risate, l'impeto dei richiami, il vortice dei ricordi, poi lentamente sino al decimo, e lassù dove sono i lavatoi.

Un cigolio, dalla cannella un gemito di voci, tremando mi affacciai, dall'alto quel terrazzo, un salto nell'infanzia. A guidarmi non è la nostalgia - luoghi ed oggetti, sensazioni, intere frasi sono registrate con tale chiarezza da non sentirne la distanza, ma il piacere del gioco, aggirare il tempo che è illusione. Nel silenzio del primo pomeriggio, in quel palazzo che appare disabitato, forzando la materia entrai nella casa.

I vetri della finestra riflettono il mio corpo, si appianano le rughe, l'altezza si riduce, il sole impallidisce e nella stanza scende il chiarore di una lampadina. Vidi le figure della giostra venire, andare, svanire, ritornare, come ombre sui muri il cavalluccio a dondolo, la bambola, il girello; il cielo bianco trasformarsi in neve ed un falò raggiungere le stelle. Udii dietro le quinte la vicina, sentii l'odore di caffè, dell'orzo, dalle tazzine un suono di cucchiaino, il verso roco della radio empire cucina, corridoio e camera da letto, che furono egualmente nido e luogo di scoperta, favorivano sonno e fantasia. Qui Maria aveva ritrovato la sua serenità, mio fratello, Francesco Antonio, mosse i primi passi esibendo a monosillabi la propria vivacità; qui Demetrio addolciva le serate con il racconto delle sue avventure, con la vaghezza del sogno che il suo sguardo emanava, con il calore delle cose vive che si vorrebbe stringere nelle mani per non lasciarle più; quasi a voler carezzare quei visi a lui così cari, sollecitando da ognuno le piccole segrete aspirazioni, la parola facile e convincente in quel trasporto di affetti.